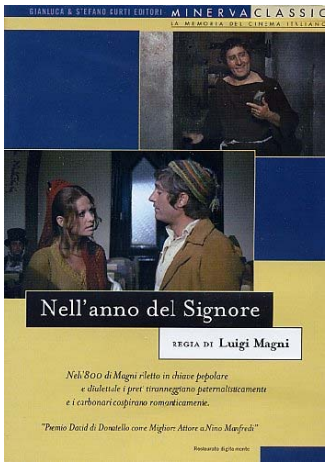


TITOLO	Nell'anno del Signore
REGIA	Luigi Magni
INTERPRETI	Nino Manfredi, Claudia Cardinale, Enrico Maria Salerno, Britt Ekland, Robert Hosséin, Ugo Tognazzi, Alberto Sordi, Pippo Franco, Renaud Verley, Franco Albina
GENERE	Storico
DURATA	117 min. - Colore
PRODUZIONE	Italia – 1969 – David di Donatello 1970 a Nino Manfredi come migliore attore
Siamo nella Roma del 1825, il Papa è Leone XII e il popolo romano è oppresso. Due carbonari decidono di uccidere un traditore, ma l'attentato fallisce. I due carbonari, Leonida Montanari e Angelo Targhini, vengono catturati e condannati alla ghigliottina senza processo e senza possibilità di difesa. Prima della pena capitale un frate, onesto e ingenuo, tenta di fare espiare i loro peccati. Nel frattempo a far tremare il papato c'è la voce di Roma, Pasquino con le sue pasquinate, un misterioso scrittore che con versi sarcastici e graffianti palesa le angherie e i soprusi inflitti al popolo. Ma chi si cela dietro le misteriose strofe posate sulla statua di Marco Aurelio, la più eloquente effige della città eterna? Un ciabattino che si finge analfabeta, innamorato di una giudea, è la chiave della vicenda	

"Buonanotte, popolo!"

"Nell'anno del Signore" è un bel film, che racconta, con voce ironica un tipo di storia anticlericale che non era mai stata affrontata dal cinema perché disturbava, perché

dava fastidio. La storia di una Roma che tenta la strada della rivoluzione senza però far i conti con un popolo facilone. Ottima la scelta del cast composto, tra l'altro, da Nino Manfredi nei panni di un ciabattino, Claudia Cardinale è una ebrea sensuale e passionale e un divertente e commovente Alberto Sordi.
E' il primo film della triologia realizzata da Luigi Magni sulla Roma papalina che proseguirà con '*In nome del papa re*' e con '*In nome del popolo sovrano'*.
Il regista così descrive il motivo della realizzazione del suo film: "*… mi venne naturale fare questo film, racconto queste storie perché sono romano, perché sono nato in via Giuglia, perché al piano sopra al mio abitava un monsignore, perché*

appena uscivo di casa sulla destra c'era la chiesa della Buona Morte coi teschi che funestarono i sogni della mia infanzia e perché queste sono le mie radici. Non c'è l'ho con la Chiesa, mi piacciono la liturgia, il gregoriano, le feste assurde e macabre, i costumi, l'incenso, il barocco … Sono però spietatamente nemico di tutto questo quando contamina la mia vita di cittadino, e siccome per noi italiani la Chiesa ha significato un ritardo secolare rispetto agli altri Paesi europei (all'unità d'Italia avremmo potuto arrivare ai tempi di Federico di Svevia e di Manfredi, se non ci fosse messo di mezzo il Papa), allora, ecco, non amo questo tipo di Chiesa, soprattutto la Chiesa politica. La mia documentazione è spontanea, sono fatti di casa mia che mi hanno raccontato quando ero bambino … La mia era una famiglia romana vecchissima, mio nonno era papalino e mi mandava a prendere ogni giorno "L'Osservatore romano", non credo abbia mai letto nessun altro giornale in vita sua, Apparteneva alla confraternita di San Vincenzo, era "fratellone", come si dice qui, e quindi c'è qualcosa intorno a me che puzza di sacrestia. Si vede che ho una certa tendenza al martirologio laico perché 'Nell'anno del Signore' era la storia di Targhini e Montanari, due martiri carbonari decapitati dai preti. A scuola, quando ci insegnavano il Risorgimento, noi abbiamo studiato martiri molto meno illustri di questi, ci

hanno raccontato la storia soltanto di quelli di Belfiore, di Silvio Pellico. Invece, questi martiri anticlericali romani non li conosce nessuno, nessuno te li insegna perché, evidentemente, noi dobbiamo ricordarci bene i nomi di quelli che sono stati

ammazzati dagli austriaci ma di quelli fatti fuori dai preti no! Bé, ci fosse stato qualcuno che abbia riconosciuto il pallido merito di questo cinematografaro che faticosamente cerca di riproporre, sia pure attraverso vicende molto romanzate, fatti realmente accaduti e di indicarne le responsabilità! Macchè, non se ne è accorto nessuno. Qui a Piazza del Popolo, appiccicata in alto vicino alla caserma e postavi all'inizio del secolo da un'associazione libertaria, c'è una lapide di Targhini e Montanari che vi furono decapitati nel 1825. La gente non ci credeva, e quando usciva dal cinema faceva la fila per andare a vedere, a constatare ….".

Ai due 'carbonari' Angelo Targhini e Leonida Montanari, uccisi in nome della libertà, il 2 giugno del 1909 Roma dedicò una targa a Piazza del Popolo con il seguente testo: *"Alla memoria dei carbonari Angelo Targhini e Leonida Montanari che la condanna di morte ordinata dal papa senza prove e senza difesa in questa piazza serenamente affrontarono il 23 novembre 1825"*.

I due carbonari, decapitati, vennero sepolti ai piedi del 'muro torto', dove vi era un cimitero sconsacrato in cui venivano seppelliti ladri, vagabondi e donne di malaffare e si narra che ogni notte i fantasmi dei due personaggi vaghino sotto le mura con la propria testa in mano dando i numeri da giocare al lotto ai coraggiosi che sostengano il loro sguardo.

I loro spiriti sono ancora alla ricerca di vendetta contro chi li condannò alla pena eterna per cui non ci si deve meravigliare che in quel tratto le automobili accusino, spesso, strani guasti o, inspiegabilmente, si ritrovino senza benzina.

Inoltre alla sommità delle mura sono state poste delle reti per evitare gesti insani: un gran numero di aspiranti suicidi sceglievano proprio le mura che da Villa Borghese si affacciano sulla strada per porre fine alla loro esistenza.

Anche ciò pare che fosse (e sia) dovuto al malefico influsso di quegli spiriti inquieti.

"voi fate a rivoluzione, io fo il calzolaro...ognuno si fa l'affari sua"

<u>Critica:</u>

Nell'anno del Signore ... i puntini non ci sono, ma se ci fossero (e qualcuno ce li mette) starebbero per 1825, l'anno del giubileo bandito da papa Leone XII. Notturna, monumentale, aperta agli agguati, la Roma pontificia quasi non conosce la luce del giorno. Ordini in tedesco crepitano tra le guardie svizzere, ma i capi della repressione si esprimono in italiano: il cardinale Rivarola (Ugo Tognazzi) e il colonnello Nardoni (Enrico Maria Salerno). Tutti gli altri parlano romanesco.

Un ‘satirico misterioso’ interpreta il sentir popolare seminando di epigrammi antipapalini la statua detta di Pasquino. Nei pressi si aggira un ciabattino, anzi uno ‘scarparo’ denominato Cornacchia (Nino Manfredi) che gode la familiarità dei potenti sebbene conviva con una ‘giudia’, che si chiama infatti Giuditta (Claudia Cardinale). La quale non tollerando il conformismo dell’uomo, s’innamora a turno dei due carbonari in circolazione: il medico Leonida Montanari (Robert Hossein) e il giovane contestatore Angelo Targhini (Rénaud Verley), fuoruscito dal granducato di Modena per unirsi a quel pugno di congiurati.

Dal pulpito un predicatore tuona alla Savonarola contro gli ‘assassini del Cristo’, mentre in sinagoga si risponde serrando le fila, cioè facendo sposare gli ebrei ancora ragazzi. La principessa Spada (Britt Ekland) si fa vedere nottetempo in carrozza protetta, onde evitare, sostiene, d’essere stuprata di giorno sulla pubblica via. Insomma è un’urbe quantomeno fosca, un luogo a rischio illuminato da una pallida luna. Quando sorge l’alba è per incorniciare l’esecuzione capitale mediante ghigliottina, unico strumento della Révolution ereditato dal governo del papa.

Romano de Roma, cultore dei sonetti del Belli, delle *promenades* di Stendhal, delle stampe del Pinelli e del Piranesi, Luigi Magni è un cineasta ‘a parte’, che con *Nell’anno del Signore* si procurò la maggiore partecipazione di pubblico della stagione 1969-’70. era il suo secondo film e fu il suo successo più pieno. Nel 1988 non lo eguagliò con un’opera ancor meglio costruita, protagonista ancora Manfredi: *In nome del Papa Re*. Analoga per tematica e per impeto polemico, ma ambientata nel tardo risorgimento invece che ai suoi inizi, e sempre attorno ad un fatto storico: l’ultima decapitazione (stavolta a spese dei due patrioti Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti) eseguita il 24 novembre 1868, regnante Pio IX. Gigi Magni è l’autore nostro, soggettista, sceneggiatore e dialoghista, oltre che regista, che più fervidamente si è occupato della continuità del potere clericale.

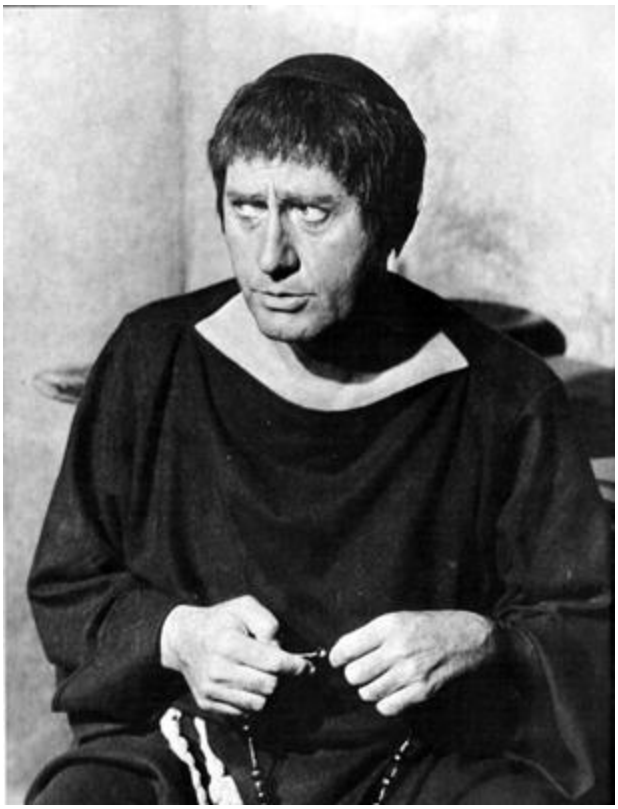
Non per nulla aveva già prestato la sua specifica collaborazione romanesca a un celebre testo teatrale del 1968, la commedia musicale *Rugantino*, in cui l’anno del Signore era posticipato di un solo quinquennio: il 1830.

Lì si era al principio di un nuovo pontificato, quello di Leone XII, e si rivedeva in azione il boia Mastro Titta, un oste corposamente raffigurato sulla scena da Aldo

Fabrizi. Ma il filo rosso tra teatro e cinema era assicurato dal protagonista Nino Manfredi, che era Rugantino così come nel film sarebbe stato ... Pasquino. Si, perchè il Cornacchia non è un infame, come crede la sua donna, ma è lui l'autore delle 'pasquinate'. Ha fatto credere di essere analfabeta per poter vergare le sue invettive senza essere sospettato.

Proprio lui, infatti, avverte i due carbonari che il patrizio Spada (il marito pluricornuto della principessa) lì ha traditi. Costoro infilzano il fellone senza completare l'opera. Il ferito si salva e li denuncia. Montanari e Targhini sono incarcerati e, senza processo, condannati a morte. Per riavere la stima della sua Giuditta, che pure gli è stata infedele, Cornacchia si lancia in un pericoloso baratto col cardinal Rivarola: promette di svelargli chi è Pasquino contro la liberazione del medico. Ma il porporato, che ormai sospetta di lui, gli prepara un tranello: nel quale il ciabattino non cade, preferendo rifugiarsi in convento.

Questo segmento del film batte tuttavia un pò la fiacca, e si avverte il bisogno di un'impennata. Manfredi e Tognazzi hanno finora dominato: mancava il terzo uomo, ovvero il terzo comico. Alberto Sordi irrompe nella commedia, e per l'ultimo tratto, si può ben dire in extremis, la fa sua. E' il frate incaricato di redimere i due candidati alla ghigliottina, il fratacchione si trova davanti a due 'politici' irriducibili: altro che i soliti efferati delinquenti che cedevano subito. Lui offre la libertà celeste, loro la vogliono terrena. Ma per il frate, abituato a servire il potere, tanto più che è il potere del Papa, la libertà terrena non esiste. Il suo discorso è semplice: pentitevi dei peccati vostri, così io vi dò l'assoluzione e voi filate dritti in Paradiso. Altrimenti io aspetto, e la capoccia non ve la faccio tajà, finché non vi sarete pentiti.



Ovviamente i due non hanno una particolare premura e stanno al gioco, esasperando il buon religioso, che centuplica i

suoi sforzi, battendo sempre lo stesso tasto. Niente da fare, quegli ostinati non si smuovono, anche perchè hanno sentito che il popolo finalmente si rivolta. Si sta rivoltando, è vero, ma solo perchè il governo tarda troppo a giustiziarli ... (l'autore coglie qui un elemento irrefutabile: a Roma il Risorgimento, a partire dal proto-Risorgimento, non fu mai popolare). E questo toglie loro la voglia di resistere. Il Cardinal Rivarola ascolta la plebe e la accontenta. A questo punto esplode tutta la incommensurabile fede del frate, il quale continua anche sotto il patibolo la propria missione, e devono trascinarlo via con la forza.

Magni non ce ne vorrà se, al posto di un sonetto di Gioacchino Belli, ne riportiamo uno di Carlo Porta, scritto nell'aprile 1814 per il ritorno degli Austriaci a Milano:

"Cattolici, Apostolici e Romani, gente che crede nel papa e nei conventi, allargatevi il cuore che è arrivato il momento, sono qui i Tedeschi, sono qui quei cari amiconi. Adesso si che Milano è ben Milano! Prediche, messe, indulgenze, perdoni a brente; abbiamo da andare in paradiso anche addormentati, anche a non aver voglia, quasi. E senza quasi concluder nulla, voglia o non voglia, tutti, non c'è ragione, dobbiamo andare su tutti, o crudi o cotti, che ci hanno messo tutti in stato di perfezione col digiuno, col silenzio, con trarci nudi e col beato asperges del bastone".

Il film si chiude con una panoramica su Piazza del Popolo nel 1969, aperta da una lapide posta sessant'anni prima: "Alla memoria dei carbonari – Angelo Targhini e Leonida Montanari – che la condanna di morte – ordinata dal Papa senza prove e senza difesa – in questa piazza serenamente affrontarono – il 23 novembre 1825".

Ugo Casiraghi, *'L'Unità'*, 1995

(a cura di Enzo Piersigilli)